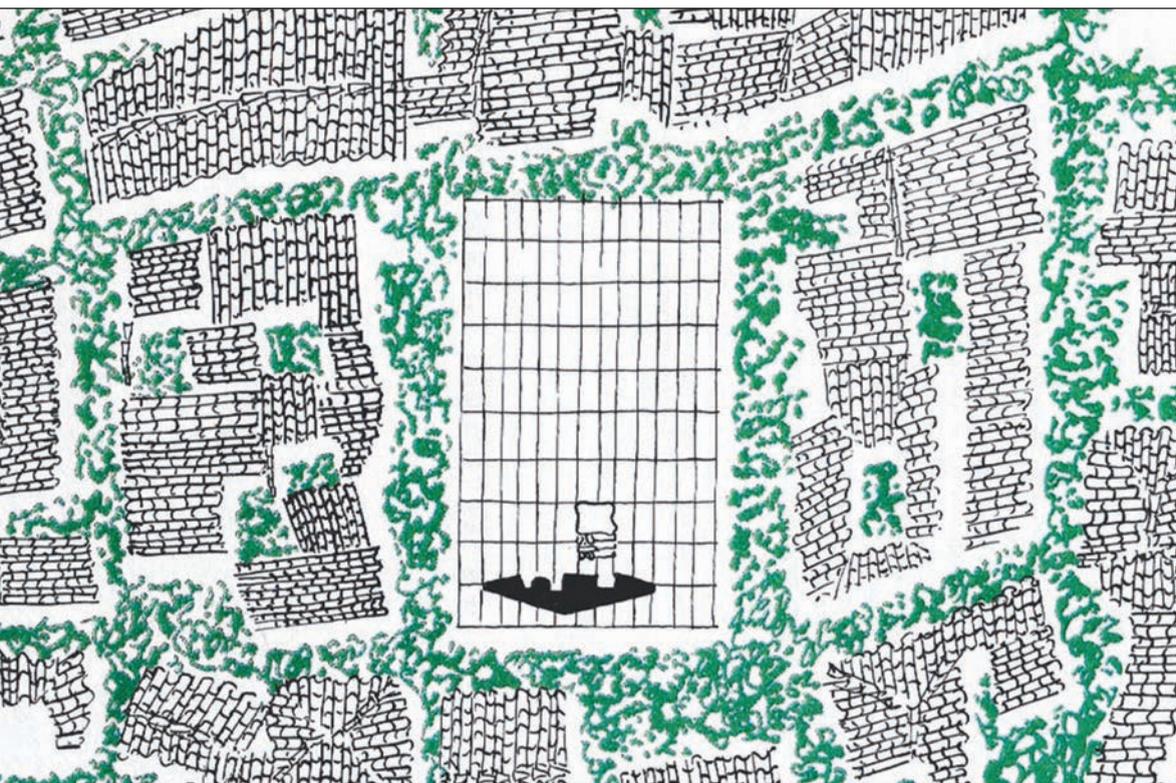


Studi urbani e regionali

IL CAPITALE TERRITORIALE

**MISURE E PROGETTI
PER LE AREE INTERNE DELLA SARDEGNA**

a cura di
Arnaldo Cecchini e Antonello Sanna



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Studi Urbani e Regionali

Collana diretta da Francesco Indovina

Comitato Scientifico: Marina Alberti (Università di Washington); Giuseppe Barbera (Università di Palermo); Ivan Blečić (Università di Cagliari); Aurelio Bruzzo (Università di Ferrara); Arnaldo Cecchini (Università di Sassari); Grazia Concilio (Politecnico di Milano); Marco Cremaschi (Università di Roma 3); Vitor Matias Ferreira (Università di Lisbona); Laura Fregolent (Università IUAV di Venezia); Elena Granata (Politecnico di Milano); Patrizia Ingallina (Università di Lille 1); Daniela Lepore (Università di Napoli); Gianfranco Marrone (Università di Palermo); Maria V. Mininni (Università della Basilicata); Valeria Monno (Politecnico di Bari); Oriol Nel.lo (Università Autonoma di Barcellona); Giuseppe Onni (Università di Sassari); Agostino Petrillo (Politecnico di Milano); Giuseppina Pisciotta (Università di Palermo); Nuno Portas (Università di Porto); Silvia Saccomani (Politecnico di Torino); Carlo Salone (Università di Torino); Antonella Sarlo (Università di Reggio Calabria); Michelangelo Savino (Università di Padova); Giuseppe Scandurra (Università di Bologna); Flavia Schiavo (Università di Palermo); Valentina Simula (Università di Sassari); Valentina Talu (Università di Sassari); Walter Tocci (Parlamento italiano); Stefania Tonin (Università IUAV di Venezia); Giovanna Vertova (Università di Bergamo); Juan Vicente (Università di Girona); Patrizia Violi (Università di Bologna); Tommaso Vitale (Centre d'études européennes).

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

IL CAPITALE TERRITORIALE

MISURE E PROGETTI
PER LE AREE INTERNE DELLA SARDEGNA

a cura di
Arnaldo Cecchini e Antonello Sanna

con scritti di

Carlo Atzeni, Samanta Bartocci, Nađa Beretić, Arnaldo Cecchini,
Pier Francesco Cherchi, Maria Corsini, Antonio De Rossi, Adriano Dessì,
Massimo Faiferri, Nicolò Fenu, Benedetto Meloni, Oriol Nel-lo,
Giorgio Peghin, Pietro Pulina, Fabrizio Pusceddu, Antonello Sanna,
Roberto Sanna, Francesca Uleri

FrancoAngeli

Ricerca finanziata con i fondi dell'Annualità 2017 ai sensi della L.R. n. 7/2007
“Scenari, strategie e azioni per contrastare lo spopolamento e la marginalità delle
aree interne. Un sistema di aiuto alle decisioni e alcuni spunti progettuali”.

In copertina: Pergola-village, vined Orani, tavole interne.
Courtesy Fondazione Nivola.

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione

di Antonio De Rossi

pag. 7

Introduzione.

Una ricerca e il suo percorso: le tappe, i materiali

di Arnaldo Cecchini e Antonello Sanna

» 11

Chiamalo pure capitale, ma forse sarebbe meglio...

di Arnaldo Cecchini

» 19

Le potenzialità inesprese del paesaggio minerario della Sardegna

di Nađa Beretić

» 35

Prospettive per le aree interne.

Dalle politiche strutturali alle Soft Policy

di Nicolò Fenu

» 49

Il mosaico della Sardegna interna come cultura delle differenze

di Carlo Atzeni, Giorgio Peghin e Antonello Sanna

» 61

Cibo, paesaggio agroalimentare e territorio rurale: una lettura non ortodossa	
<i>di Pietro Pulina</i>	pag. 81
Turismo rurale, multifunzionalità e aree interne	
<i>di Benedetto Meloni e Francesca Uleri</i>	» 95
Abitare i paesaggi delle “nuove ruralità” Rifondazioni e nuovi significati dell’habitat accentrato	
<i>di Adriano Dessì e Roberto Sanna</i>	» 113
Strategie architettoniche di “contrazione controllata” per comunità delle aree interne in via di spopolamento	
<i>di Pier Francesco Cherchi e Maria Corsini</i>	» 131
Sardegna città-territorio	
<i>di Giorgio Peghin</i>	» 147
Paesaggi per l’apprendimento. Alimentare processi di conoscenza nei territori a bassa densità	
<i>di Samanta Bartocci, Massimo Faiferri e Fabrizio Pusceddu</i>	» 161
Spazi intelligenti di apprendimento: un variegato approccio multidisciplinare	
<i>di Samanta Bartocci, Massimo Faiferri e Fabrizio Pusceddu</i>	» 177
Postfazione	
a cura del Comitato Scientifico	
Le aree interne della Sardegna: per una nuova centralità	
<i>di Oriol Nel·lo</i>	» 191

Prefazione

di Antonio De Rossi

Queste righe vengono scritte mentre è in corso una crisi, l'ennesima e certamente non l'ultima. Altre ne verranno. Edgar Morin ha usato il termine "policrisi" per mettere in evidenza non solo il carattere molteplice di questi eventi – sociali, economici, ambientali, politici, pandemici –, ma soprattutto per sottolineare la loro natura profondamente correlata e intrecciata.

È difficile, mentre è in corso un evento bellico di cui è impossibile prevedere oggi la parabola e l'esito, prefigurare visioni al positivo, valenze costruttive. Non solo per l'angoscia generata dal quadro, ma perché in questi momenti, soprattutto in questi, il fare degli intellettuali, della ricerca, della cultura, ci appare in tutta la sua indigenza e marginalità. In fondo, se oggi siamo qui, è anche per causa nostra. Non siamo riusciti a costruire immagini, visioni, culture efficaci, capaci di arginare questo avvitemento che sembra non aver fine. Si potrebbe provare a rifugiarsi nelle famose parole di Mark Fisher, tratte dalla conclusione del suo libro *Realismo capitalista*: «La lunga e tenebrosa notte della fine della storia va presa come un'opportunità enorme. La stessa opprimente pervasività del realismo capitalista significa che persino il più piccolo barlume di una possibile alternativa politica ed economica può produrre effetti sproporzionatamente grandi. L'evento più minuscolo può ritagliare un buco nella grigia cortina della reazione che ha segnato l'orizzonte delle possibilità sotto il realismo capitalista. Da una situazione in cui nulla può accadere, tutto di colpo torna possibile». È un'angolazione di prospettiva dalla quale, diversi di noi, hanno provato a guardare in questi ultimi anni. In fondo la rarefazione delle aree interne e montane è sembrata un'occasione, tattica ma anche strategica, per provare a «rovesciare lo sguardo» – come abbiamo scritto nel volume collettivo *Riabitare l'Italia*, per

tentare sperimentalmente, dal margine, di ricombinare rappresentazioni territoriali, fenomeni sociali e fatti spaziali secondo nuove forme di interazione.

Due anni fa, l'avvio della pandemia aveva reso evidente quanto un certo modo di pensare lo sviluppo e le sue declinazioni territoriali fossero giunti a un punto di crisi, che necessitava altre visioni e culture oltre la *metrofilia* imperante. Nel dramma, in fondo si trattava di un'accelerazione e di un'apertura di *chance* e scenari per il lavoro che diversi soggetti e realtà, in Italia e non solo, stavano portando avanti oramai da tempo sul tema delle aree interne, delle fragilità territoriali, del venire meno di interi spazi e regioni sotto il profilo delle condizioni di abitabilità, dei diritti di cittadinanza, dei meccanismi più basilari – quella che viene chiamata Economia fondamentale – di funzionamento del mondo della vita. Apprendo alle potenziali possibilità e opportunità – anche nel quadro dei cambiamenti climatici – che questi territori possono offrire e rappresentare. Tutti temi entrati nel dibattito pubblico e in parti rilevanti dell'immaginario collettivo, lasciando traccia – pur tra mille ambiguità e problemi – negli impalcati e nelle agende del PNRR e della nuova programmazione europea.

Oggi la guerra ci ricorda bruscamente, e gelidamente, l'impossibilità di dimenticare i rapporti di forza alla scala globale e i loro mutamenti, il declino demografico e non solo del Vecchio continente, le ineluttabili parabole di lunga durata delle civiltà – contro cui poco possono le affermazioni al positivo di possibili altri progetti di futuro. E soprattutto i rischi, in quanto stiamo facendo e operando, di narrazioni consolatorie e di *wishful thinking*, in un'ennesima riproposizione del piccolo è bello, senza per questo voler sminuire la portata epistemologica di molti lavori di anni recenti o il ruolo di apertura di tante esperienze – sperimentazioni rigenerative, nuove economie, fenomeni come quelli delle cooperative di comunità – oggi attive sul terreno.

Affacciarsi su questo abisso è qualcosa di molto difficile. E al contempo non è possibile fare altro. La valle padana con il suo inquinamento e le sue città sempre più in crisi, gli spazi interni della Calabria o della Sardegna a rischio di totale desertificazione e spopolamento sono lì, e ci aspettano.

Questo libro è la testimonianza e raffigurazione, stratificata e generosa, di uno strutturato lavoro di ricerca e proposta che arriva da lontano, e che proprio per questo non sembra risentire di facili mode e parole d'ordine recenti. Pone un tema, come quello delle aree interne della Sardegna, che ha una storia e caratteri specifici di lunga durata. Con la capacità di relazionarli al dibattito recente, tenendo al contempo conto di dati strutturali di quadro che travalicano la dimensione regionale e nazionale. Tre scale di ragionamento e di riferimento irrinunciabili e necessarie che strutturano l'intero volume.

Soprattutto il libro ha un grande pregio, che è appunto l'esito del lungo fil rouge che attraversa le riflessioni di questo gruppo di studiosi e ricercatori che così tanto peso ha avuto nell'orizzonte regionale: trascendere dalla sola questione della patrimonializzazione e del turismo – che malgrado gli apporti scientifici recenti tende a ritornare come un eterno presente nelle visioni politiche e diffuse, a testimonianza della sua pervasività – per porre il tema della costruzione di una nuova ruralità e di una nuova dimensione produttiva del territorio, questione ineludibile se l'orizzonte è l'abitabilità dello spazio sardo interno ma non solo, tratteggiando immagini che raffigurano visioni di progetto e traiettorie strategiche di inedite forme di sviluppo. Il tutto declinato su diversi temi e scale – *policies* e capitali territoriali, tattiche architettoniche e valenze produttive, senza dimenticare la dimensione sociale –, con la capacità di offrire un articolato mosaico. Tutto questo non sappiamo se può essere sufficiente. Ma è quello che possiamo e sappiamo fare: atto necessario che ha l'obbligo di essere spietatamente lucido, punto di (ri)partenza e di possibile leva, scommessa della ragione e della conoscenza oltre l'angoscia dell'odierna drammatica *policrisi*. Che necessita, *gramscianamente* parlando, non solo di scienza, ma di costruzione di sistemi di alleanze e di inedite strategie.

Introduzione

Una ricerca e il suo percorso: le tappe, i materiali

di Arnaldo Cecchini e Antonello Sanna

Una prima tappa

Questo testo è una tappa del percorso.

Il percorso è quello di una ricerca che ci è stata affidata nel luglio 2019 nell'ambito dei fondi della Regione Sardegna Legge 7 e che avrebbe dovuto concludersi nel giugno 2021.

A causa della sindemia il termine è stato prorogato di un anno e – sempre a causa della sindemia – molte attività previste sul campo hanno dovuto essere rimodulate e ripensate.

Ma soprattutto, come vedremo, la sindemia ci ha convinti sempre di più che le politiche e le azioni devono tener conto dell'imprevedibile ed essere adattabili e modulari; lo sapevamo, ma lo abbiamo verificato drammaticamente.

Il titolo della ricerca è:

Scenari, strategie e azioni per contrastare lo spopolamento e la marginalità delle aree interne. Un sistema di aiuto alle decisioni e alcuni spunti progettuali

Queste erano le nostre premesse:

I territori interni e lo spazio rurale che fondamentale li struttura e costituisce sono diventati erogatori dei nuovi “beni comuni” per popolazioni d'ogni tipo. Lo “spazio vuoto” in sé è un bene scarso per i sistemi urbani-metropolitani, e con esso le qualità ambientali migliori e più desiderabili: paesaggi naturali e culturali, cibo e “accoglienza” ...

L'ipotesi di lavoro quindi potrebbe definirsi nel modo seguente: le “isole di bassa densità” nello spazio globalizzato e urbanizzato possono perdere il loro *status* di

marginalità e acquistare nuova centralità se entrano in campo progetti e soggetti capaci di risignificare e ricollocare quei “caratteri” specifici trasformandoli in risorse con un’operazione ad alto valore aggiunto, capace di cointeressare le comunità locali ad un nuovo modello di sviluppo che crei lavoro e impresa non “malgrado” la sua sostenibilità, ma proprio grazie ad essa.

E inoltre:

La ricerca intende contribuire nell’individuazione e attivazione di processi orientati alla rivitalizzazione dei territori “interni” della Sardegna ed in particolare dei piccoli centri abitati che più fortemente risentono del fenomeno dello spopolamento e dell’abbandono.

Per fare questo è indispensabile definire un quadro di azioni e linee/progetti guida per una “nuova ruralità”, in parte assimilabile anche al modello della “città di paesi” che faccia emergere il potenziale di erogatore di beni comuni che il territorio interno/rurale sta sempre più assumendo nei confronti di un crescente numero di fruitori, che sono riferibili al tessuto insediativo sardo, ma sono anche espressione del crescente inserimento di nuovi soggetti socio-culturali ed economici capaci di attribuire nuovi significati e valori alle identità locali nelle più ampie relazioni del mondo globalizzato.

Obiettivo della ricerca è anche riconoscere questi nuclei di innovazione nei territori della bassa densità e proporre linee guida e progetti per una gestione dello spazio capace di favorire questi processi di rivitalizzazione. (...) Promuovere il ruolo dell’urbanità in contesti rurali o dispersi o periferici porta al centro la qualità della vita e il senso di appartenenza come combinazioni immateriali del *welfare*, e contribuisce a definire spazialità adatte a ricucire tessuti di relazione.

In buona sostanza le due unità operative hanno lavorato in questo modo.

La *prima unità operativa* ha l’obiettivo della costruzione di un geo data-base fondato sulla valutazione e sulla misura del cosiddetto Capitale Territoriale dei Comuni e dei territori della Sardegna. Lo scopo è quello di definire – ai fini delle politiche desiderabili e possibili – l’articolazione delle fragilità e delle debolezze dei singoli territori. Non tutte le aree deboli sono “interne” e non tutte le aree interne sono “deboli” e lo sono o non lo sono in modo diverso, per motivi diversi, con potenzialità diverse.

L’opportunità di avere una buona misura della fragilità e potenzialità delle aree interne è collegata al fatto che esse dipendono da molti criteri e che la combinazione di valori diversi per diverse caratteristiche di un territorio può dare un “numero” uguale pur in presenza di una diversa dinamica interna, in essere o potenziale.

Il tema della “misura”, ovvero di una valutazione multi-criterio della marginalità o perifericità delle aree interne, merita una, seppur breve, riflessione.

Si potrebbe partire dalle parole di Mario Draghi, nel discorso alle Camere in occasione della sua elezione a Presidente del Consiglio nel febbraio 2021:

Alcuni pensano che la tragedia nella quale abbiamo vissuto per più di 12 mesi sia stata simile ad una lunga interruzione di corrente. Prima o poi la luce ritorna, e tutto ricomincia come prima. La scienza, ma semplicemente il buon senso, suggeriscono che potrebbe non essere così.

C'è da notare – e avremo modo di ritornarci – che la frase parla della “tragedia” al passato: da molto più di un anno si parla di post-covid; forse anche questo è un grave errore; per usare un'altra metafora, se ci si prepara a correre i cento metri si è meno preparati se i metri da correre sono millecinquecento. La sindemia è anche una pandemia: questo vuol dire anche che una parte del mondo non si salverà da sola. Tanto più che nel frattempo anche un altro fattore “imprevedibile” si è aggiunto: una guerra tra Stati nell'Europa orientale, scatenata dall'invasione “per aria, mare e terra” di uno Stato sovrano. Una guerra che si preannuncia lunga e con effetti anch'essi del tutto imprevedibili, che rischia di vanificare le scelte fatte per “recuperare” gli effetti della sindemia. Ancora di più valgono quindi le considerazioni che seguono.

Non è certissimo che le scelte del Presidente del Consiglio siano poi state coerenti con questa affermazione (che altri hanno più efficacemente espresso con la formula «non possiamo tornare alla normalità perché la normalità era il problema»). Sicuramente un buon modo di porre la questione sarebbe stato o potrebbe essere quello di non limitarsi a usare come unica misura della “ripresa e resilienza” il PIL, mentre – nel dibattito pubblico – questa pare ancor oggi essere l'unica misura che conta. Misurare ciò che serve significa “misurare ciò che conta” come suggerisce il rapporto OCSE predisposto dall'*High-Level Group on the Measurement of Economic Performance and Social Progress* presieduto da Joseph E. Stiglitz, Jean-Paul Fitoussi e Martine Durand nel 2019 subito prima della sindemia. “Oltre il PIL” era il sottotitolo del rapporto che proponeva diversi approcci all'individuazione di indicatori adeguati a misurare il benessere e le azioni necessarie per migliorarlo.

Misurare le diverse dimensioni delle fragilità delle aree interne è assai rilevante per le politiche possibili. Non tutte le aree in difficoltà possono essere “recuperate”:

- per alcune si può dover accettare il declino e sarà solo necessario assicurare la loro messa in sicurezza e la garanzia che i servizi eco-sistemici vengano preservati;

- per altre sarà possibile una salvaguardia, magari prevedendo usi temporanei;
- altre potranno essere difese anche come insediamenti, proteggendo la loro fragilità e sostenendo una residenza e un'attività produttiva non pienamente di mercato;
- altre potranno diventare centri produttivi innovativi nei settori dell'agricoltura, del turismo, dei servizi, della ricerca attraendo nuove popolazioni.

E ovviamente ci sono molte altre possibilità.

Per rendere reali le politiche possibili che riteniamo “desiderabili” servono interventi di lungo periodo, che tengano conto del carattere sistemico delle dinamiche territoriali, che siano quindi coerenti, modulari, adeguati, duraturi. Interventi che tengano conto delle risorse e delle dotazioni esistenti e della capacità progettuale delle comunità locali (molto più significativa di quanto si possa pensare) e che colmino il divario infrastrutturale che penalizza quasi tutti i territori della Sardegna.

Il geo data-base che abbiamo costruito, e che è descritto nel contributo di Arnaldo Cecchini in questo volume, è il nucleo di un sistema di aiuto alla decisione che consenta appunto di individuare le politiche possibili e che suggerisca strategie e azioni per le politiche desiderabili.

La *seconda unità operativa* inquadra le sue attività in una prospettiva che chiama in causa il rapporto città-campagna come si è consolidato durante la seconda metà del '900 e, in modi e con accenti diversi ma complementari, cerca e propone linee di revisione e superamento. Dando per assodato che le grandi crisi contemporanee hanno profondamente incrinato la fiducia nello sviluppo lineare, il cui esito è stato una fortissima polarizzazione dei sistemi insediativi, rivelandone i limiti di sostenibilità, e nello stesso tempo hanno indotto un ripensamento profondo sul ruolo delle aree interne.

La loro marginalità, che nella narrazione dominante era stata a lungo descritta come un destino “naturale” dei territori che meno si prestavano all'affermazione dell'agroindustria e del modello dell'espansione senza limiti delle conurbazioni, si è rivelata sempre più come una profezia che si auto-avvera, come il prodotto delle politiche poste a base della ricostruzione post bellica, le stesse che il *Green Deal* europeo dichiara di voler ribaltare. L'affermazione probabilmente più drammatica dei documenti europei degli anni 2019-21, quella che recita testualmente “disaccoppiare la crescita dal consumo di risorse”, dentro il linguaggio asettico delle dichiarazioni istituzionali contiene *in nuce* il più radicale rovesciamento di paradigma: quello diretto a ribaltare il rapporto di spoliazione delle città rispetto a tutte le campagne del mondo.

I contributi riferibili a questa seconda unità articolano questa prospettiva a partire da esperienze già in essere di cui questo testo dà conto, e lo fa secondo assi strategici che esplorano da un lato la nuova ruralità produttrice di paesaggio, dall'altro la messa a punto di *nuovi progetti insediativi, considerati sia dal lato dell'abitare in senso lato, sia mediante lo sviluppo di forme avanzate e innovative di educazione e di ricerca*. Con l'avvertenza che questi due tematismi non sono trattati in modo separato, ma interagiscono con varie sottolineature ed accenti che attraversano i saggi e le linee di ricerca correlate.

- 1 La centralità della “questione rurale” per delineare i caratteri delle aree interne, definirne i punti di crisi e anche per ricercare nuove prospettive, non ha bisogno di essere ulteriormente argomentata. I saggi che si concentrano su questo argomento individuano concordemente nella omologazione subalterna dei territori rurali una delle chiavi interpretative fondamentali della loro crisi apparentemente irreversibile. E altrettanto concordemente legano la possibilità stessa di una rivitalizzazione al riconoscimento del mosaico territoriale e del valore delle differenze come ricchezza specifica di questi ambiti. Queste differenze si esplicano anzitutto nei confronti del modello agroindustriale: se l'agricoltura viene riconosciuta tra l'altro come uno dei massimi produttori di gas climalteranti, responsabili della catastrofe climatica incombente, per combatterla occorre riconsiderare i paradigmi ecologici su cui rifondare il rapporto di coproduzione tra uomo e natura, che nel territorio rurale trova la sua massima espressione. Anche il ripetuto richiamo al paradigma della multifunzionalità rurale va inteso nel senso della concezione sistemica dello spazio rurale, proprio il contrario delle monoculture iperspecializzate che si sono rivelate spesso fragili nelle accelerazioni delle crisi in atto. I “nuovi agricoltori” praticano già questo paradigma, in misura ancora quantitativamente minoritaria ma tutt'altro che irrilevante, mettendo insieme la manutenzione dei paesaggi, il riconoscimento del significato profondamente culturale del cibo, con l'accoglienza (sinonimo di turismo e non solo) che allarga gli orizzonti del presidio locale, e colloca i distretti rurali storici della lunga durata in una rete tendenzialmente globale di scambi e interazioni. Resi sempre più possibili dalla cultura (come e più che dalla infrastruttura) digitale, che contiene in sé un forte potenziale di rottura dell'isolamento di intere aree sinora periferiche. Nella Sardegna, prima Regione italiana a dar seguito alla Convenzione Europea con il Piano Paesaggistico del 2006, considerare il territorio rurale e

le aree interne secondo la chiave interpretativa del paesaggio significa dotarsi di un potente strumento per mettere in relazione l'insieme delle politiche e delle azioni di settore orientate alla produzione in tutti gli aspetti citati, e renderle integrate e coerenti con un nuovo progetto per l'ambiente antropizzato.

2. Possono le politiche latamente etichettabili come abitative contrastare, o anche accompagnare e mitigare, lo spopolamento? Significativi investimenti sulle strutture formative, educative, accompagnati da innesti di strutture dedicate alla ricerca "di eccellenza", possono incidere in modo rilevante sulla crescita di protagonisti locali dell'innovazione? Intorno a questi quesiti si dipanano alcune ricerche specifiche condensate nei saggi che si confrontano più direttamente con le forme dell'abitare. Tutti i contributi mettono a fattor comune una idea di Sardegna che deve capitalizzare e trasformare in valore aggiunto la sua trama insediativa a maglie larghe, la presa debole delle (poche) città sui vasti territori presidati dai centri rurali. Ritorna nei saggi la necessità di conferire uno statuto urbano complessivo alla intera maglia dei centri che abitano i territori della bassa densità. E comunque di agire per contrastare l'inaccettabile divario di opportunità, la progressiva e apparentemente inarrestabile sottrazione di capitale umano, sociale, economico a danno dei nuclei minori e rurali delle aree interne. E ancora, tutti i saggi declinano il tema di quale contributo possano fornire le discipline che mettono al centro la qualità dello spazio abitato in questo processo di empowerment individuale e sociale. In proposito, uno dei riferimenti più diretti è proprio rivolto alle infrastrutture della formazione, tema cruciale per uscire da una dialettica subalterna tra campagna e città. La formazione di cui si parla non è solo l'educazione formale, anzi l'orizzonte utilizzato è esplicitamente quello dell'educazione permanente all'interno di un ambiente formativo che è tutto intero il territorio delle comunità. Vengono richiamate e documentate esperienze sul campo dentro reti di comunità in contesti tra i più critici delle aree interne, per fornire modelli di articolazione spaziale innovativa, funzionale all'arricchimento dell'apprendimento. Perciò l'innesto, dentro queste realtà ai margini, di centri di ricerca scientifica avanzata viene pensato per creare interazioni ad alto contenuto di creatività anche per i contesti locali. Si tratta in questo caso di una particolare versione del riuso di paesaggi minerari – l'epopea mineraria di metà '800 aveva conquistato anche i più remoti e impervi paesaggi dell'isola – ormai assimilabili a vere e proprie archeologie. Questo tema diventa centrale in un saggio dedicato proprio all'arche-

ologia mineraria della Sardegna. Si tratta in questo caso di creare le condizioni socio-culturali per un vero rovesciamento di paradigma: ovvero, come trasformare un paesaggio che rappresenta nella sua massima intensità un'estrazione di risorse senza quasi contropartita nel suo esatto contrario, una riappropriazione consapevole che costruisce un'economia basata sulla cultura e sull'accoglienza. Un altro e differente modello che viene presentato come caso di studio in un contesto reale prevede una reinterpretazione adattiva dello spopolamento, che prenda atto del declino demografico delle popolazioni locali come di un dato di partenza per usare la ridondanza dello spazio, abitato e no, sottoutilizzato o non utilizzato, per creare relazioni positive e complementari con altre popolazioni. Insomma, una declinazione possibile del tema, già citato, della bassa densità delle aree interne da cui trarre partito per creare nuove produzioni di qualità per nuovi utenti-consumatori "attenti e riflessivi", che per esempio possono essere alla base di nuove economie della terza età. La strategia spaziale che viene proposta può allora essere persino una contrazione controllata, all'interno di strategie complessive più olistiche, coincidenti per molti versi con la multifunzionalità rurale attorno a cui sono incentrate le ricerche raggruppate nella sezione precedente. È questo uno dei principali elementi di raccordo tra le figure emergenti dei nuovi agricoltori e quelle dei nuovi erogatori di servizi (formativi, culturali, sociali) la cui presenza e crescita è il presupposto degli studi sulle nuove articolazioni spaziali dell'abitare. Nuove tipologie di produttori che scommettono sul fatto che esista un interesse ed un bisogno vitale ad una nuova relazione città-campagna anche da parte dei "cittadini", che possono /devono trovare in questa relazione uno sbocco ed una soluzione alle fondamentali esigenze della Transizione ecologica: sostenibilità ambientale, riduzione delle emissioni, contrasto allo spopolamento e alle emergenze climatiche.

Al lettore segnaliamo che una certa eterogeneità delle trattazioni, pur dentro un quadro di riferimenti solidamente comune, deriva dal fatto che – come abbiamo detto – questo testo non è ancora la conclusione del percorso: raccoglie e documenta la ricerca e la riflessione pregresse, mostrando come esse già siano convergenti. Crediamo tuttavia di offrire materiali già utili in sé, e che sono comunque la base per la conclusione del lavoro di ricerca.

Chiamalo pure capitale, ma forse sarebbe meglio...

di Arnaldo Cecchini

Vado a vivere in campagna!

Nel corso della sindemia¹ si sono levate molte voci che hanno constatato, auspicato o previsto un'inevitabile fuga dalla città, una riscoperta dei borghi, un rilancio delle aree interne².

Quasi mai queste voci erano sostenute da dati, da interpretazione di dati, da modelli basati sui dati³.

¹ «The notion of a syndemic was first conceived by Merrill Singer, an American medical anthropologist, in the 1990s. Writing in *The Lancet* in 2017, together with Emily Mendenhall and colleagues, Singer argued that a syndemic approach reveals biological and social interactions that are important for prognosis, treatment, and health policy» (Horton, 2020); nel 2017 un numero di *The Lancet* è stato dedicato al concetto di sindemia (<https://www.thelancet.com/series/syndemics>).

² Tra i primi a parlare del “fenomeno” è stato Stefano Boeri (in vari interventi tra i primi l'intervista su *La Repubblica* del 20 Aprile 2020, testo disponibile al sito: https://www.repubblica.it/cronaca/2020/04/20/news/coronavirus_boeri_via_dalle_citta_nei_vecchi_borghi_c_e_il_nostro_futuro2-301026866/); Boeri è poi tornato molte volte sul tema in conferenze, articoli e in un volume (Boeri, 2021).

³ Ovviamente dopo due anni molti dati e diversi articoli sui dati sono stati pubblicati e tuttavia il quadro è ancora molto incerto e contraddittorio. Un ampio ed esauriente articolo del quotidiano spagnolo *eldiario.es* mostra la variazione di popolazione tra i comuni della Spagna al Giugno 2021: https://www.eldiario.es/datos/pandemia-provoca-mayor-exodo-ciudades-ultima-decada-espana-rural-espana-vacia_1_8041708.html?mc_cid=9245b2206d&mc_cid=e25377cb04; da un punto di vista delle intenzioni per il futuro (non ogni desiderio è un vero desiderio) è di interesse la ricerca della Municipalità di Londra: <https://www.london-gov-uk>.

La sindemia è in corso mentre scriviamo (Aprile 2022) e se le campagne di vaccinazione in atto lasciano intravedere una possibile soluzione per alcuni Paesi è ancora presto per dire se questa soluzione sarà generalizzata e definitiva: probabilmente no o non del tutto.

Capire come si assesterà l'economia, il turismo, il lavoro, la residenza è molto difficile, sicché quelle constatazioni, quegli auspici o quelle previsioni sembrano essere prevalentemente l'ennesimo riemergere dell'ideologia antiurbana, quella che potremmo chiamare *urbafobia*.

L'ideologia antiurbana è sempre stata reazionaria (come anche il disprezzo per i contadini, se è per questo⁴).

La ville, la grande ville surtout, suscite de longue date de vives condamnations. Si la Révolution industrielle fournit encore une inépuisable matière première à la détestation urbaine, Babel ou la Rome décadente avaient déjà longtemps avant participé à la construction d'un imaginaire antiurbain occidental, que les plumes talentueuses de Rousseau, Spengler, Thoreau ont contribué à propager. (...) Le catastrophisme semble particulièrement de rigueur dans les médias pour les villes des pays en développement: Lagos a aujourd'hui pris la place du Londres de Dickens comme incarnation du destin funeste promis aux trop grandes concentrations humaines (Cavin & Marchand, 2010).

Con circa dieci miliardi di abitanti previsti al 2050 essere antiurbani è tecnicamente impossibile.

Si può provare a spiegarlo giocando un po' con i numeri; pensando ai 10 miliardi di abitanti come probabile *plafond* della popolazione mondiale; se consideriamo che sui 150 milioni di km² di terre emerse al massimo un terzo circa può essere considerato "comodamente" utilizzabile per gli insediamenti umani, abbiamo per il nostro pianeta una densità "utile" media di 200

translate.google.com/press-releases/assembly/escaping-the-city-post-covid?_x_tr_sl=en&_x_tr_tl=it&_x_tr_hl=it&_x_tr_pto=nui,op,schunk=true; per l'Italia si può consultare il rapporto ISTAT 2021: <https://www.istat.it/it/archivio/259060>.

⁴ Il disprezzo per le campagne e per i contadini è l'altra faccia dell'ideologia reazionaria: c'è un facile trapasso tra "come era verde la mia vallata" e "quanto sono stupidi i contadini"; ovviamente anche i progressisti non son esenti dal disprezzo per la vita rurale (magari partendo dalla constatazione che molto spesso le campagne hanno votato a destra; anche se il fatto che da qualche decennio abbiano cominciato a farlo anche le classi subalterne urbane, complica un po' il pregiudizio; si veda ad esempio per l'Italia: https://www.corriere.it/politica/21_novembre_07/chi-sono-elettori-partiti-lega-operaia-fdi-nordista-pd-domina-citta-d6095888-4011-11ec-a86a-9c702b71a66e.shtml, ma lo stesso è per molti altri Paesi).



Fig. 1 - Percentuale di persone che vivevano a New York in Febbraio, ma non il 1 Marzo 2020; fonte: New York Times, 15 Maggio 2020

abitanti per km²; se pensiamo a una densità urbana media da circa 3,3 mila abitanti per km² (questo nell'ipotesi che i dieci miliardi vivano tutti in città) di questi 50 milioni di terre "insediabili" le città in senso stretto occuperebbero circa 3 milioni di km², e di circa 2 milioni di km² se ci vivessero solo i 2/3 degli umani; assumendo che in prospettiva i 2/3 degli umani vivano in insediamenti che possiamo chiamare città in senso stretto, la densità media delle altre aree sarebbe intorno ai 150 abitanti per km² di superficie utile.

Con questi numeri non è possibile andare a vivere tutti in campagna, direi; e non è neppure "sano".

Infatti sembrano non verificate le ipotesi che prevedono che incidenza, letalità e mortalità del covid 19 siano propriamente legate alla densità di popolazione più che ad altri fattori che – ad esempio – riguardino il sovraffollamento, la mobilità e il pendolarismo, le scarse dotazioni di servizi sanitari, le caratteristiche abitative; molte ricerche mostrano che questo legame tra contagi e densità abitativa in quanto tale non esiste; la morbilità e la mortalità poi più che essere funzione della densità sono molto più legate al livello di reddito dei diversi insediamenti (oltre che all'età).

In realtà la “densità” che conta pare essere quella delle “relazioni” obbligate.

... les contacts humains dépendent de nombreux autres facteurs, comme l’interdépendance liée aux formes sociales et culturelles. En effet, la forme des établissements humains (la sociabilité, l’organisation spatiale, les institutions) a une influence importante, et la densité n’est plus la bonne mesure. Il semble que la sociabilité augmente les contacts sociaux qui répandent le virus, tandis que les nœuds infrastructureux les démultiplient sur des échelles territoriales variées. Toutefois, les institutions de ces territoires n’ont aucune capacité de gouverner les effets croisés de ces différents facteurs. Du point de vue territorial, cette pandémie est une nouvelle manifestation de la discontinuité entre le politique et le territoire, qui s’était déjà manifestée bien avant le coronavirus (Cremaschi, 2020).

Ma la risposta “andiamo fuori città” sembra essere la prima che viene in mente e – nei momenti acuti dell’epidemia – non è stata una risposta sbagliata per chi poteva permetterselo e sapeva scegliere dove andare, andando fuori città.

È bene dire “per chi può permetterselo”: come mostra la mappa seguente riferita alla prima ondata della sindemia, i ricchi negli USA lo hanno fatto, spostandosi dalle città verso il loro *buen retiro* con le garanzie delle loro assicurazioni sanitarie di alto livello.

È bene dire anche che le possibilità offerte dal tele-lavoro (quello che in Italia è curiosamente chiamato *smart working*, ma che potrebbe meglio essere detto tele-lavoro o lavoro agile: infatti i britannici lo chiamano *remote working* oppure *working from home*, WFH) non riguardano molte categorie di lavoratori, tra cui gran parte di quelli che ci hanno tenuti in vita durante le fasi acute della sindemia; si vedano le due figure seguenti.

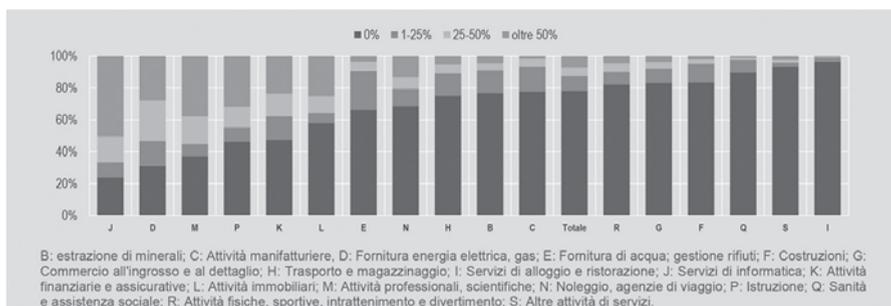


Fig. 2 - Percentuale di personale che può svolgere lavoro a distanza per settore; fonte: ISTAT Report 15 Giugno 2020

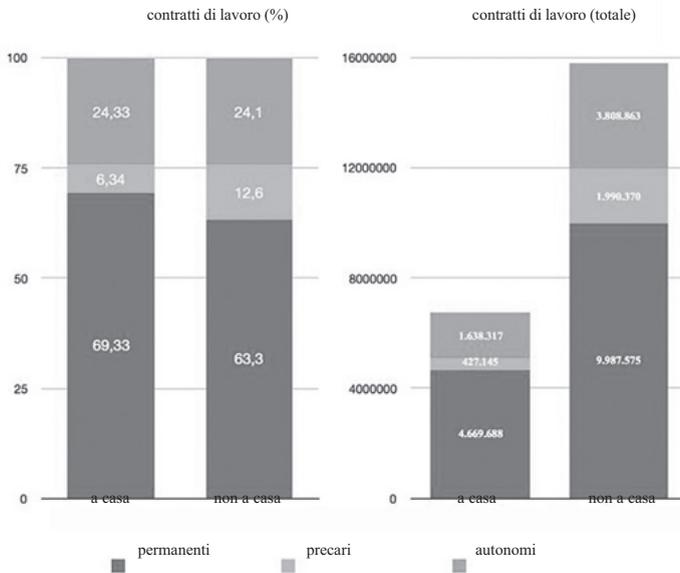


Fig. 3 - Percentuale (e numero totale di personale) che può svolgere lavoro a distanza per tipologia contrattuale; fonte: Cetrulo, Guarascio e Virgillito, 2020

Quindi andarsene al di fuori della città è una risposta che non può valere per tutti. Sicché appare un po' semplicistico pensare ad un grande spostamento verso "i borghi" dopo il covid 19.

Come era forse semplicistico, a suo tempo, pensare a un modello di città sostenibile basato sui cosiddetti "boschi verticali".

Per dirla con il *New York Times*:

Our urban areas are laced with invisible but increasingly impermeable boundaries separating enclaves of wealth and privilege from the gapped blocks of aging buildings and vacant lots where jobs are scarce and where life is hard and, all too often, short. Cities continue to create vast amounts of wealth, but the distribution of those gains resembles the New York skyline: a handful of supertall buildings, and everyone else in the shade.

The pandemic has prompted some affluent Americans to wonder whether cities are broken for them, too. It has suspended the charms of urban life while accentuating the risks, reviving a hoary American tradition of regarding cities with fear and loathing, as cesspools of disease, an image that all too easily aligns with prejudices about poverty and race and crime. (...)

This is dangerously misguided.

Our cities are broken because affluent Americans have been segregating themselves from the poor, and our best hope for building a fairer, stronger nation is to break down those barriers (*New York Times*, 2020).

Queste considerazioni non implicano che non vi possa essere nel futuro prossimo un fenomeno di riorganizzazione territoriale, specie in Paesi o aree geografiche con un tessuto insediativo diffuso, con una stagnazione demografica, con una dotazione importante di servizi in piccoli centri.

Questa riorganizzazione, oltre a riguardare l'assetto delle città medio-grandi, con una possibile (e auspicabile, ma niente affatto probabile) riduzione della specializzazione funzionale e della concentrazione di attività e servizi in aree separate e con un difficile (ma auspicabile) rimescolamento della composizione sociale dei quartieri, potrebbe riguardare (e sarebbe auspicabile che riguardasse) anche i piccoli centri: quelli ancora vivaci, ma – a certe condizioni – anche quelli in ridimensionamento, quelli in crisi; e potrebbe riguardare le aree rurali o le cosiddette aree interne nel loro insieme.

Seppure condizionato da molti fattori e seppure non massiccio uno spostamento di un qualche rilievo verso le aree interne di persone e famiglie come conseguenza del probabile sviluppo del telelavoro non è da escludere e può essere significativamente favorito da politiche pubbliche.

E questo è il punto di partenza del nostro ragionamento che riguarda alcune indicazioni metodologiche per politiche possibili per il miglioramento della qualità della vita e per lo “sviluppo” delle aree interne.

Per ragionare sui dati: fragilità, potenzialità e capitale territoriale

Parleremo di aree interne facendo riferimento alla definizione operativa proposta dalla SNAI, che ha il pregio di essere solida e frugale (Agenzia per la Coesione Territoriale, 2013).

La definizione parte da una descrizione:

Le aree interne italiane possono essere caratterizzate nel seguente modo:

- a) sono significativamente distanti dai principali centri di offerta di servizi essenziali (istruzione, salute e mobilità);
- b) dispongono di importanti risorse ambientali (risorse idriche, sistemi agricoli, foreste, paesaggi naturali e umani) e risorse culturali (beni archeologici, insediamenti storici, abbazie, piccoli musei, centri di mestiere);
- c) sono un territorio profondamente diversificato, esito delle dinamiche dei vari e differenziati sistemi naturali e dei peculiari e secolari processi di antropizzazione.

E fornisce un modo per identificarle; se si individuano sul territorio nazionale i cosiddetti poli (Comuni o aggregati di Comuni) che dispongono (almeno) di:

- un'offerta scolastica secondaria;
- un ospedale sede di DEA di I livello;
- una stazione ferroviaria di categoria Silver.

I Comuni vengono classificati come in tabella 1. Da questa definizione è emersa questa mappa a livello nazionale.

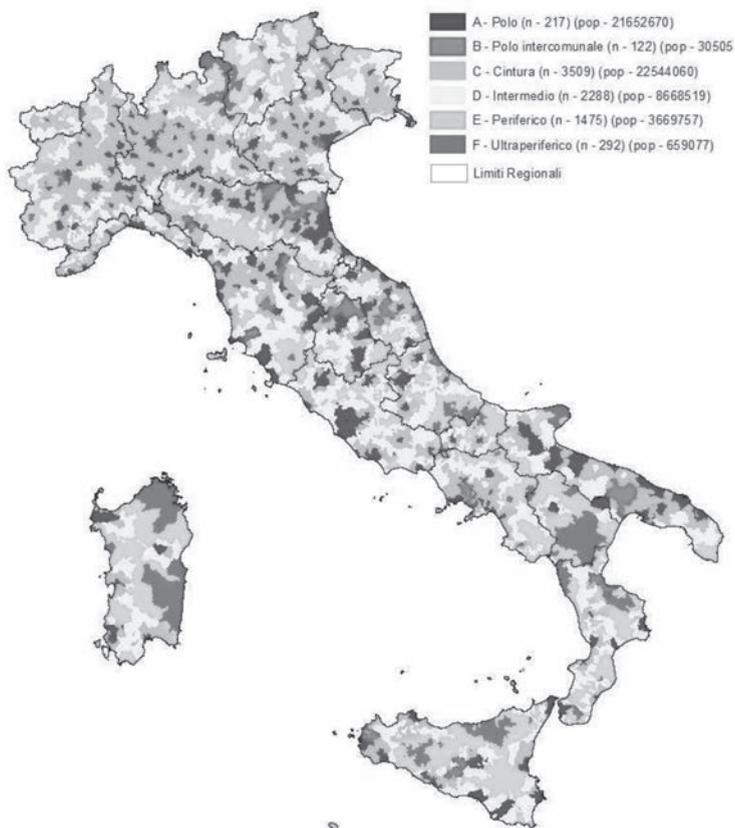
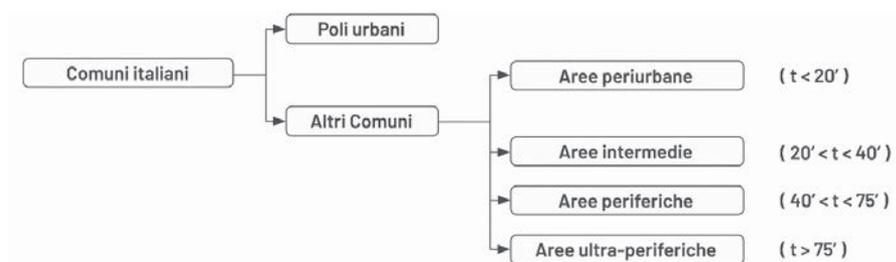


Fig. 4 - Mappa dei Comuni italiani per classificazione SNAI; fonte: Dipartimento per le politiche di coesione

Tab.1 - Comuni italiani nella classificazione SNAI



Le ultime due categorie costituiscono quelle che vengono definite propriamente “aree interne”, gran parte delle quali sono investite da fenomeni di spopolamento e di impoverimento, anche se in forma diversa e con diversa gravità (Lanzani, Curci, 2019). Nel 2020 vi è stata una modifica del metodo di calcolo delle distanze.

Le peculiarità del contesto hanno portato ad alcune modifiche nella classificazione per quanto riguarda la Sardegna dando origine alla mappa di figura 5 (Regione Sardegna, 2014).

La SNAI indica tra gli elementi su cui far leva per invertire il declino delle aree interne il “capitale territoriale” (l’espressione è utilizzata 18 volte nel testo).

Per la costruzione di una strategia di sviluppo economico per le aree interne questo rapporto parte dal “capitale territoriale” inutilizzato presente in questi territori: il capitale naturale, culturale e cognitivo, l’energia sociale della popolazione locale e dei potenziali residenti, i sistemi produttivi (agricoli, turistici, manifatturieri).

Un’espressione utilizzata in congiunzione con capitale territoriale è “potenziale di sviluppo” economico (8 volte nel testo). Da una prospettiva nazionale, le aree interne mostrano tutto il loro rilievo se descritte in termini di “potenziale di sviluppo economico”.

Uno dei possibili approcci dunque alla valutazione di fragilità/opportunità è quella di fare riferimento, con molte opportune cautele, al concetto di Capitale Territoriale.

In sintesi, il capitale territoriale può essere definito come un insieme di *asset* localizzati – naturali, umani, artificiali, organizzativi, relazionali e cognitivi – che costituiscono il potenziale competitivo di un territorio (Camagni, 2012).

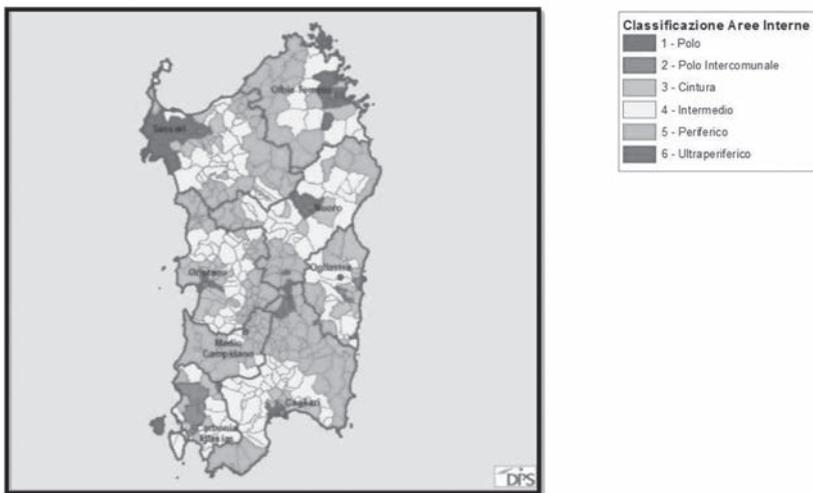


Fig. 5 - Mappa dei Comuni sardi per classificazione SNAI 2014; fonte: Regione Autonoma della Sardegna – Rapporto finale dell’istruttoria

Detta in altro modo:

Il capitale territoriale è il complesso degli elementi (materiali e immateriali) a disposizione del territorio, i quali possono costituire punti di forza o veri e propri vincoli a seconda degli aspetti presi in considerazione (European Commission, 2005).

Queste definizioni, la prima soprattutto, spiegano il perché della mia esitazione a usare questa espressione.

Nell’analizzare fragilità e potenzialità delle aree interne l’approccio basato sulla competitività appare molto connotato, sia dal punto di vista ideologico sia dal punto di vista pratico.

La logica di fondo è che ognuno (in questo caso ogni territorio) è responsabile della sua salvezza, probabilmente perché è responsabile della sua “caduta”.

In realtà anche in questo caso, come in molti altri, è bene ribadire che “non è colpa tua”, che quasi sempre dietro la crisi di un territorio o di una comunità ci sono prevalentemente cause esogene, che sono estremamente rilevanti anche nel favorire i comportamenti viziosi delle comunità e dei suoi componenti.

Ed è difficile pensare che nel medio o lungo periodo ogni territorio (Comune? Area geografica? Regione?) possa ignorare cosa succede negli altri.

Tra l’altro il capitale territoriale non è definito in modo univoco e risulta da una combinazione di vari tipi di “capitale”, tra i più noti e tra i più discussi

il capitale umano e il capitale sociale. Come bene ci mostra D'Eramo il concetto stesso di capitale umano deriva da una torsione ideologica:

In quanto concorrente ogni individuo è considerato un imprenditore, anzi un'impresa di per sé: il manager di sé. Nell'antropologia *neolib*, l'unità-individuo è un'unità-impresa e l'individuo è il proprietario di se stesso. Non è certo un'idea che viene spontanea agli esseri umani, quella di entrare in relazione con se stessi in termini di proprietà. (...) La specificità del capitale umano è che è parte dell'uomo. È umano perché è incarnato nell'uomo, e capitale perché è fonte di future soddisfazioni, o di futuri guadagni, o ambedue (...). Il capitale umano sta all'economia come l'anima sta alla religione: come secondo le varie fedi, ogni persona ha un'anima – non si vede ma c'è –, così in ognuno di noi c'è un "capitale", invisibile, immateriale, che intride l'individuo imprenditore di se stesso. Siamo tutti capitalisti quindi, dal lavapiatti immigrato all'oligarca russo (D'Eramo, 2020).

D'altro lato l'uso dell'espressione capitale sociale sembra avere una caratteristica un po' diversa ed è entrato nell'uso comune più nella sua accezione sociologica che in quella economica.

Quale tipo di garanzia può avere ciascuno di noi nella buona fede degli altri? «Un sistema giuridico, completo di tribunali e che fa applicare la legge, fornisce una risposta forte» notava il sociologo. Un po' troppo forte, verrebbe da chiosare. «Se avessimo però bisogno di una comunicazione legale e della presenza della polizia per formulare e rendere esecutivo anche il più semplice accordo, l'incremento dei costi di transazione lo renderebbe insostenibile (...) Si potrebbe quindi definire il capitale sociale così: insieme di norme e di relazioni sociali, presenti fra i membri di un gruppo, che permettono loro di coordinare le proprie azioni al fine di raggiungere gli scopi desiderati. (...) Forse "capitale sociale" non è l'espressione migliore, dato che la parola "capitale" si riferisce a qualcosa che può essere posseduto. (...) La principale differenza, quindi, rispetto ad altri tipi di capitale – fisico o umano, per esempio – starebbe proprio nei meccanismi di accumulazione, che "dipendono essenzialmente dalle dinamiche di interazione sociale". Se il capitale fisico si crea con gli investimenti – cioè rinunciando a un consumo presente per uno futuro – l'accumulo del capitale sociale, invece, avviene attraverso dinamiche di apprendimento (...) il nostro sistema cognitivo impone limiti alla razionalità del nostro agire e alla nostra forza di volontà, le sue caratteristiche rendono complicato e difficoltoso il calcolo, dinanzi a ogni singola scelta, dei costi e dei benefici ad essa associati. Faremmo bene a fidarci piuttosto che calcolare ogni volta, correndo magari il rischio di sbagliarci» (Pelligra, 2007).

Ovviamente in modo più o meno diretto la stessa torsione ideologica si è attaccata anche al concetto di capitale sociale.

Sul capitale sociale tornerà negli anni ottanta Pierre Bourdieu, che lo ha definito come «la somma delle risorse, materiali o meno, che ciascun individuo o gruppo sociale ottiene grazie alla partecipazione a una rete di relazioni interpersonali basati su principi di reciprocità e mutuo riconoscimento» (...) Putnam presentava la sua come un'analisi oggettiva, in realtà aveva con sé un certo carico ideologico, dato che l'interesse veniva spostato dai problemi collettivi e strutturali alle scelte individuali dei cittadini (scelte cooperative e non individualiste, d'accordo, ma sempre scelte individuali).

Il concetto di capitale sociale ha però anche altri problemi. (...) come osserva Ferragina: «Putnam non considera il fatto che il capitale sociale non si può sviluppare quando ci sono gravi disuguaglianze nella società». (...) Le teorie del capitale sociale sono diventate il modo per evitare di discutere degli effetti delle politiche del neoliberalismo sull'impegno civico (Sgobba, 2020).

Considerazioni analoghe potrebbero esser fatte anche per le altre componenti proposte per il capitale territoriale (tra cui in particolare quelli dei cosiddetti capitali cognitivo e naturale).

Pur consapevoli dei limiti e dei rischi di questo approccio, possiamo – in maniera valutativa – interpretare la parola “capitale” depurando il termine dalle sue molte connotazioni e dal suo orientamento meramente produttivo (ovvero “l'insieme dei beni destinati a impieghi produttivi per ottenere nuova produzione”) e riconducendolo invece al concetto di “dotazione”, di *stock* di risorse intese in senso lato; in questo senso l'espressione Capitale Territoriale può essere utile e feconda.

Lo facciamo con molta prudenza, tanto che potremmo piuttosto pensare a un indice della fragilità e potenzialità del territorio: un ragionevole compromesso potrebbe essere quello di utilizzare le misure relative alle dotazioni (i “capitali”) per stimare quegli indici.

Su questa base possiamo costruire una misura composita che chiameremo Misura di Capitale Territoriale (MCT) basata su una combinazione di: Capitale Umano, Capitale Sociale, Capitale Cognitivo, Capitale Infrastrutturale, Capitale Produttivo, Capitale Relazionale, Capitale Ambientale, Capitale Insediativo.

Le scelte di articolazione del “capitale territoriale” in queste categorie sono per molti aspetti arbitrarie e non consolidate in letteratura; tuttavia per rendere i dati in qualche misura confrontabili con uno studio del 2012 a livello nazionale utilizziamo questa categorizzazione (Brasili *et al.*, 2014).

C'è da dire che nelle indicazioni della OECD del 2017 un concetto analogo a quello di capitale territoriale (o meglio a un sottoinsieme) viene proposto come misura delle risorse per migliorare il benessere.

Ovviamente gli indicatori proposti sono diversi dai nostri, ma l'approccio non è molto diverso e la logica – anche in questo caso non è quella mera-

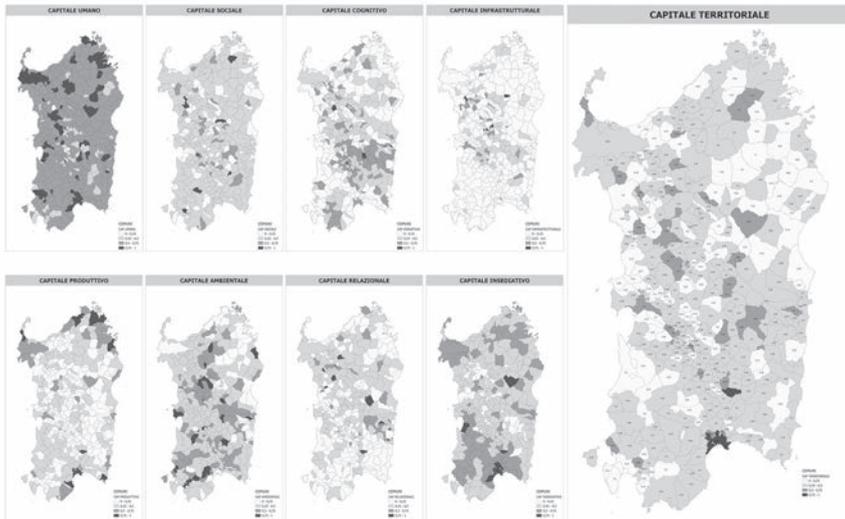


Fig. 6 - Capitale Territoriale per i Comuni sardi. Elaborazione di Serafino Scanu per Internos

mente “aziendalista”: il riferimento è allo *stock* di risorse o dotazioni per il miglioramento del benessere, non per la competizione.

Il Capitale Umano può essere considerato la dotazione di conoscenze, competenze e saper fare (Becker, 1964).

«Il Capitale Sociale è la somma delle risorse, materiali o no, che ciascun individuo o gruppo sociale ottiene grazie alla partecipazione a una rete di relazioni interpersonali basate su principi di reciprocità e mutuo riconoscimento» (Bourdieu, 1980).

«Il Capitale Cognitivo è il risultato dell’applicazione della conoscenza accumulata e dell’attività intellettuale immateriale fondamentale dell’uomo, che si manifesta nella creazione di innovazioni, idee, invenzioni o miglioramenti di tecniche e tecnologie, comprese le tecnologie delle risorse endogene» (Rozhdestvenskaya, 2016).

«Di norma ci si riferisce al capitale infrastrutturale riguardo alla dotazione di strumenti di comunicazione (strade, ferrovie, sistemi di telecomunicazione, ecc.) che riduce agevolando lo scambio di merci e servizi oltre che agevolare le attività umane. Buona parte del capitale infrastrutturale si traduce in installazioni fisse (immobilizzazioni) ed è perciò fabbricato, ma in parte nasce dall’interazione con il capitale naturale, per questo ha più senso descriverlo in termini dei suoi processi di apprezzamento/deprezzamento,